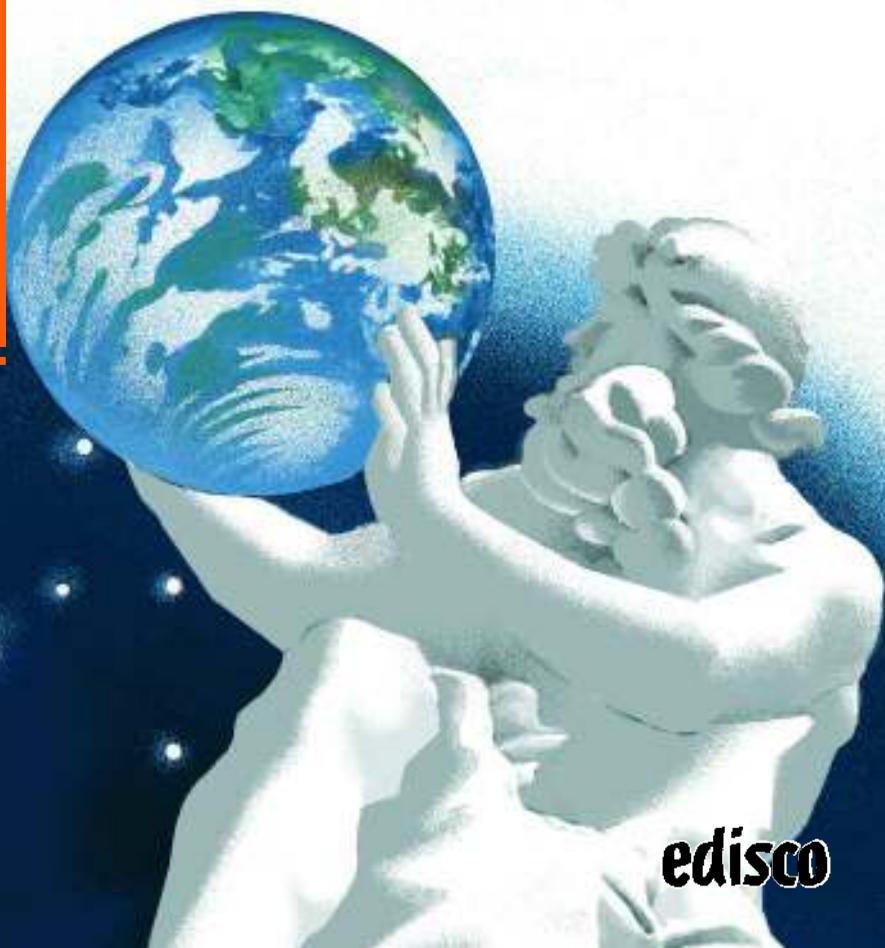


i coriandoli

DANIELA BISAGNO

LE STORIE PIÙ BELLE DEL MONDO



edisco



libri capaci di sorprendere e meravigliare

Il verbo *leggere* non
sopporta l'imperativo,
avversione che condivide
con alcuni altri verbi:
il verbo *amare*
e il verbo *sognare*.

DANIEL PENNAC

A Silvia ed Elisa

Daniela Bisagno

LE STORIE PIÙ BELLE DEL MONDO

Gli dèi e gli eroi della mitologia greca



edisco

Le storie più belle del mondo

Redazione: Attilio Dughera

Illustrazioni: Emanuele Bartolini

Progetto grafico: Elisabetta Paduano, Manuela Piacenti

Impaginazione: Costantino Seminara

Computer to Plate: Imago s.r.l.

Tutti i diritti riservati

Copyright © Edisco Editrice

10128 Torino – Via Pastrengo, 28

Tel. 011.54.78.80 – Fax 011.51.75.396

Indirizzo internet: info@edisco.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge n. 633/1941.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

Stampato per conto della Casa editrice presso
Eurolito, Nichelino (To), Italia

Printed in Italy

Ristampe

6 5 4 3 2

2013 2012 2011 2010 2009

PRESENTAZIONE DELLA COLLANA

Nell'attuale scenario genericamente monotono e piatto, con scarsi guizzi di fantasia e di originalità, quando appare qualcosa in grado di meravigliarci ancora, di attrarre l'attenzione, è per tutti una gradita sorpresa. Questo vale anche per i libri, soprattutto per quelli rivolti ai ragazzi, dove spesso la quantità dell'offerta non è proporzionale alla loro qualità.

La collana «I Coriandoli» vuole essere una folata di fantasia, di creatività e inventiva in questo panorama, per catturare l'attenzione dei suoi destinatari, i giovani adolescenti, e convincerli che leggere un buon libro può dimostrarsi un'avventura interessante, come divertirsi con un videogioco o guardare la televisione.

Per fare questo, i libri della collana partono sempre e comunque dagli interessi dei ragazzi, dal mondo che li circonda, dalle esperienze che essi hanno compiuto o stanno vivendo, da ciò che li affascina, dalle curiosità che li avvincono, dai piccoli e grandi problemi che li inquietano, dagli interrogativi che si propongono. Nella collana essi troveranno romanzi e racconti pensati e scritti per loro da scrittori che, di professione, si occupano di narrativa per i giovani, oppure raccolte di racconti su quei temi che li riguardano.

«I Coriandoli» vogliono anche essere dei modelli di scrittura accattivante e variopinta, per contribuire alla crescita culturale e per proporre modelli che aiutino all'acquisizione delle abilità e della padronanza della lingua: uno scopo non secondario di tutti coloro che hanno a cuore la formazione culturale dei giovani.

I libri di questa collana vogliono, insomma, essere come una manciata di coriandoli, che ci investe e ci induce a smemorarci, ci proietta in mondi leggeri e colorati, ci ridona la gioia di vivere, l'entusiasmo; cattura l'attenzione come le stelle luminose di un gioco pirotecnico. A differenza di tutto questo, però, essi non sono prodotti effimeri, destinati a risolversi nel nulla: essi restano con noi, come compagni più grandi, in grado di risponderci ogni qual volta li interroghiamo, di sorriderci, complici e amici.

Attilio Dughera

INDICE

INTRODUZIONE	8
Racconto fantastico e racconto vero: il mito e la fiaba	
• La questione omerica • Qualche cenno sulla religione greca antica	
<i>Il compleanno di Zeus</i>	14

I PARTE

IL TEMPO DEGLI DÈI

I Capitolo. <i>Le origini del mondo</i>	19
Gea, Urano, Crono • Nascita e infanzia di Zeus	
• Il re del mondo • Zeus contro i Titani: la grande guerra	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	33
II Capitolo. <i>Una famiglia singolare: Zeus, Era e i loro figli divini</i> ...	37
Uno sposo infedele • Efesto e Atena	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	42
III Capitolo. <i>Storie di Afrodite, Apollo e Artemide</i>	45
La dea dell'amore • Apollo e Artemide: i figli di Leto	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	51
IV Capitolo. <i>Le imprese di Hermes</i>	55
Un bambino prodigio... e un po' furfante • Il furto delle vacche e l'ira di Apollo	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	62
V Capitolo. <i>Prometeo contro Zeus</i>	66
Un Titano geniale • Il furto del fuoco e la bella Pandora	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	72
VI Capitolo. <i>Ade e Persefone</i>	75
Il dio cerca moglie • Il rapimento • La vendetta di Demetra • L'intervento di Zeus	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	87
VII Capitolo. <i>Le avventure di Dioniso</i>	91
Una principessa esigente: Semele Dioniso, le Miniadi e i pirati	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	99

I Capitolo. <i>Il poeta di Euridice</i>	105
Orfeo • Agli Inferi • Addio per sempre	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	113
II Capitolo. <i>Storie di Perseo</i>	117
La reclusa • In mare • Perseo nel regno della Notte	
• Una ragazza da salvare: Andromeda	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	130
III Capitolo. <i>Teseo, Arianna e il Minotauro</i>	134
L'eroe degli Ateniesi • Minosse • Il sogno di Arianna	
• Teseo contro il Minotauro • Arianna abbandonata	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	147
IV Capitolo. <i>L'avventura del vello d'oro</i>	151
Giasone • A Iolco • Verso la Colchide • Medea • La tragedia	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	169
V Capitolo. <i>Eracle e le dodici fatiche</i>	173
Nascita e infanzia di Eracle • Le prime fatiche	
• Le cavalle di Diomede, il toro di Minosse e la cintura	
di Ippolita • I buoi di Gerione e i frutti delle Esperidi	
• L'impresa del cane di Ade • Le ultime avventure	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	196
VI Capitolo. <i>La guerra di Troia</i>	200
La mela d'oro • A Sparta • La grande guerra • I due rivali	
a confronto: Paride e Menelao • L'incontro di Ettore e Andromaca	
• La morte di Patroclo • La vendetta di Achille	
• La morte di Achille • Lo stratagemma del cavallo	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	229
VII Capitolo. <i>Il viaggio di Ulisse</i>	233
Il re di Itaca • Il sogno delle stelle e la partenza da Ogigia	
• La tempesta e il naufragio • Nausicaa • Ulisse racconta: l'avventura	
del Ciclope • Eolo, i Lestrigoni e Circe • Agli Inferi • Le Sirene,	
Scilla, Cariddi e le vacche del Sole • Il ritorno • La vendetta di Ulisse	
<i>Lavoriamo sul testo</i>	266
<i>Dizionario mitologico</i>	269

INTRODUZIONE

Racconto fantastico e racconto vero: il mito e la fiaba

Le storie raccolte in questo libro non sono storie come le altre, ma hanno qualcosa di particolare e di diverso, se non addirittura di speciale: sono miti. «Miti?» chiederete voi «che cosa significa questa parola e che cosa c'è di speciale in queste storie?» La risposta è semplice: mito è un vocabolo che deriva dal greco (*mythos*) e significa «racconto»; ma la cosa speciale che differenzia questi racconti da tutti gli altri è che i loro personaggi sono dèi, semidei ed eroi, e le loro storie narrano appunto le avventure eccezionali di queste figure fuori dall'ordinario. Ora, qualcuno potrebbe obiettare che anche le fiabe raccontano vicende eccezionali di personaggi fuori dal comune: fate, principi, principesse, streghe e maghi, re e regine, e tutta la corte bizzarra di animali e altri esseri prodigiosi, che ne combinano di tutti i colori. E certamente qualche affinità tra il mito e la fiaba esiste, tanto che molte persone, quando devono spiegare che cosa sia il mito, per semplificare le cose, lo definiscono una «fiaba».

Come la fiaba, infatti, anche il mito è un racconto, e un racconto in cui si narrano avventure non comuni: lotte contro i mostri, dove gli uomini si avvalgono di oggetti o animali magici e dove solitamente il personaggio buono ha la meglio sul cattivo; viaggi in luoghi favolosi, o addirittura in altri mondi, o magari sotto terra, alla ricerca di qualche oggetto prezioso da conquistare tra mille peripezie, ecc. ecc. Tutto ciò che, nella realtà, è impossibile, si realizza facilmente in questi racconti. E tuttavia, mentre la fiaba è sempre stata ritenuta, sin dalle origini, una *storia inventata*, magari talvolta con un fondamento di verità, ma sempre comunque frutto di fantasia, il mito era per gli antichi Greci un *racconto vero*, i cui contenuti, per incredibili che fossero, erano accettati e tramandati da tutti come fatti reali.

Sì, perché i personaggi di questi racconti erano proprio quegli stessi dèi, semidei, eroi che la religione greca venerava. Come Zeus, il dio più importante, signore del mondo e padre degli dèi e degli uomini o Poseidone, suo fratello, il re del mare. Se reali ed esistenti erano per gli antichi greci queste figure divine, è naturale che vere e credibili dovevano essere anche le loro storie, cioè i miti, che nell'insieme costituivano la mitologia.

La mitologia era dunque il complesso dei miti che non venivano solo raccontati e tramandati dai sacerdoti della religione greca, ma anche dai poeti, i quali, nelle loro opere, attingevano sempre al materiale mitologico. Anzi, come dicevano i filosofi greci antichi, la mitologia rientrava nello stesso dominio della poesia, tant'è vero che la maggior parte delle cose che noi sappiamo sulla mitologia greca la dobbiamo ai poeti, come Esiodo ad esempio, vissuto intorno al VII secolo a.C., autore di un'opera in versi, la *Teogonia*, in cui si narra la storia degli dèi, a partire dalle origini del mondo; o Omero, vissuto in epoca anteriore (VIII-VII sec. a.C.), a cui la tradizione attribuisce due famosi poemi, ancor oggi letti e studiati nelle scuole: l'*Illiade* e l'*Odissea*. Il primo, l'*Illiade*, narra la storia di una lunghissima guerra che i Greci combatterono contro i Troiani, abitanti di una fiorente città dell'Asia Minore, Troia o Ilio, da cui prende nome il poema, *Illiade*. Causa del conflitto – secondo Omero – sarebbe stata il rapimento della bellissima Elena, moglie del re di Sparta, Menelao, da parte del principe Paride, figlio del re di Troia, Priamo. Di fronte al rifiuto categorico di restituirla la sposa, Menelao avrebbe radunato una grande armata, composta dagli eserciti di tutti i più importanti sovrani delle città greche, e l'avrebbe guidata contro Troia, insieme al fratello Agamennone, re di Argo. Il conflitto si protrasse per dieci, lunghi anni e si concluse con la presa e la distruzione della città di Priamo da parte dei Greci.

Il racconto di questa guerra, che fu tramandato per molti secoli oralmente e solo in secondo tempo messo per iscritto, non è frutto di fantasia, ma ha un fondamento storico, e si riferisce a un conflitto effettivamente combattuto dai Greci di allora (i Micenei), desiderosi di impadronirsi della ricca e fiorente città dell'Asia Minore, intorno alla seconda metà del XIII secolo a.C. Su questo scenario storico si inseriscono il racconto delle bat-

taglie, le imprese eccezionali degli eroi dell'una e dell'altra parte, fra cui primeggiano Achille, il campione dei Greci, figlio di un uomo mortale e di una dea, Teti, e il troiano Ettore, figlio di Priamo. Senza considerare, poi, che l'esito degli scontri è in molti casi determinato dall'intervento degli dèi, che non esitano a scendere sul campo per combattere a fianco degli uni o degli altri dei contendenti, o per proteggere i loro eroi preferiti e salvarli dalla morte.

Strettamente legato all'*Illiade*, anche se di stesura posteriore, è l'altro poema omerico, l'*Odisea* che racconta il viaggio decennale di uno dei protagonisti di spicco della guerra di Troia, il re dell'isola greca di Itaca, Ulisse. L'eroe, famoso per ingegno e astuzia (a lui si deve l'invenzione del cavallo di legno, lo stragemma grazie al quale i Greci riuscirono a vincere il conflitto), partito da Troia, all'indomani della fine della guerra, con i compagni che aveva portato con sé da Itaca, s'imbatte ben presto in avventure singolari: visiterà luoghi fantastici, incontrerà personaggi mostruosi, come il Ciclope Polifemo e la maga Circe, e infine riuscirà, dopo innumerevoli peripezie durate ben dieci anni, a ritornare in patria da solo, avendo perduto tutti i marinai durante un naufragio al largo della Trinacria (la nostra Sicilia). Anche in questo caso, il poema si rifà a un vasto materiale costituito in larga misura da racconti di naviganti, che furono per lungo tempo tramandati oralmente, finché non vennero raccolti e affidati alla scrittura, come già era accaduto per l'*Illiade*.

La questione omerica

Forse (non è una notizia sicura) fu al tempo del tiranno di Atene Pisistrato (VI sec. a.C.) che i racconti sparsi e sino ad allora tramandati solo oralmente sulla guerra di Troia e le avventure di Ulisse conobbero finalmente una redazione scritta. La leggenda vuole che sia stato un aedo (cioè un poeta) di nome Omero l'autore di entrambi i poemi, ma in realtà gli antichi greci stessi non sapevano nulla di preciso su di lui e non erano d'accordo neppure riguardo al suo luogo di nascita: chi lo diceva originario di Atene, chi della città di Smirne, chi dell'isola di Chio o di quella di Samo. Solo su due cose concorda-

vano tutti, e cioè sul fatto che questo poeta fosse cieco (come indicherebbe il suo nome, dal greco *omeros*, «cieco») e che fosse l'autore di entrambi i poemi. Gli antichi, infatti, non dubitavano della sua esistenza e, oltre all'*Iliade* e all'*Odissea*, gli attribuivano anche altre opere minori, come la *Batracomiomachia* (*La battaglia dei topi e delle rane*) e gli *Inni*, composizioni poetiche in onore di alcune divinità.

Fu solo in epoca ellenistica (IV-V sec. a.C.) che si cominciò a mettere in dubbio questa teoria e alcuni studiosi attribuirono a Omero la composizione della sola *Iliade*, mentre ritennero l'*Odissea* opera di un altro autore. Gli antichi Romani e, più tardi, gli uomini del Medioevo, non si occuparono in modo particolare del problema, e bisogna aspettare sino al XVII secolo perché il dibattito intorno alla questione omerica si riaccenda con rinnovato vigore. Tra le diverse opinioni dei vari studiosi che se ne occuparono, particolare riguardo merita quella del filosofo napoletano, Giambattista Vico (1688-1743). La convinzione di Vico era che Omero, in realtà, non fosse mai esistito: egli non sarebbe stato altro che una figura fittizia, un'invenzione, mentre il vero autore dei due poemi sarebbe stato piuttosto il popolo che, con la sua creatività, avrebbe dato vita ai personaggi e alle storie dell'epopea greca. Da questo momento in poi, la questione omerica divenne oggetto di grande attenzione, soprattutto grazie al lavoro di F. A. Wolf che le dedicò un'opera intitolata *Prolegomeni a Omero* (1795) e di altri studiosi non meno autorevoli, come G. Hermann o K. Lachmann.

Le lunghe ricerche svolte sul contenuto e sulla lingua dei due poemi hanno portato ad appurare con relativa certezza che l'*Iliade* è stata composta prima dell'*Odissea* e che i due poemi sono opera di autori diversi, i quali avrebbero raccolto e fuso insieme una serie di storie trasmesse da secoli oralmente. Inoltre, gli scavi archeologici portati a termine dal tedesco H. Schliemann verso la fine dell'ottocento, hanno permesso di individuare addirittura il luogo in cui sorgeva la Troia omerica, che corrisponderebbe all'incirca alla collina di Hissarlik, nell'odierna Turchia (ma su questo gli studiosi avanzano molti dubbi). Non meno laboriosi sono stati gli sforzi di alcuni archeologi, per identificare i luoghi che si nasconderebbero sotto i nomi favo-

losi delle terre toccate da Ulisse, durante il suo viaggio verso casa, e di individuare addirittura, nei resti rinvenuti a Itaca di un palazzo appartenuto a un re, la reggia dell'eroe protagonista dell'*Odissea*.

Tuttavia, che Ulisse sia realmente esistito oppure no e che i luoghi toccati durante le sue peripezie siano reali o fantastici, non toglie nulla ai meriti dell'opera, che ancora oggi noi, dopo tanto tempo, leggiamo con piacere, e non solo per la sua bellezza. Questo poema, infatti, non meno dell'*Iliade* è una miniera di notizie sui costumi dei Greci dell'epoca; ci illustra il loro modo di vivere, le loro convinzioni religiose, i valori nei quali credevano, come ad esempio il senso dell'ospitalità, molto radicato in quel popolo; l'attaccamento alla famiglia e alla terra d'origine, nonché l'amore per la conoscenza e l'avventura, di cui Ulisse, come tutti sanno, è l'incarnazione esemplare.

Qualche cenno sulla religione greca antica

Gli antichi Greci, come tutti i popoli dell'antichità, eccezion fatta per gli Ebrei, avevano una religione politeista, cioè credevano in molti dèi. Politeismo è infatti un termine derivante dal greco e, a differenza di monoteismo, che indica una religione fondata sulla credenza in un Dio solo, concepito come creatore del mondo e di tutti gli esseri viventi, designa una religione basata sulla fede in numerose divinità, ciascuna delle quali svolge una funzione ben precisa nel mondo. Innanzitutto gli dèi greci si dividevano in due grandi categorie: gli dèi superi o celesti, chiamati anche olimpici, perché avevano sede sul monte Olimpo, e gli dèi inferi o ctoni, i quali risiedevano invece nelle profondità sotterranee del regno infero, chiamato anche Ade, dal nome del dio che vi regnava insieme alla sua sposa Persefone, dove confluivano le anime degli uomini dopo la morte.

Tutti questi dèi avevano per i Greci antichi pari importanza: godevano di culti particolari, avevano i loro santuari (famoso quello del dio Apollo, a Delfi), i loro templi (l'equivalente delle chiese cristiane) e venivano onorati con feste, che si svolgevano ogni anno in determinate occasioni. Ma la divinità più autorevole di

tutte, quella a cui si riconosceva il primato assoluto, era Zeus, il dio del cielo, considerato il sovrano indiscusso degli altri dèi, nonché padre di tutti gli uomini. Altre divinità importanti erano Era, la sua sposa-sorella (l'unione tra fratelli nelle religioni antiche era quasi una norma), dea protettrice dei matrimoni; Ade, il dio degli Inferi e Poseidone, il dio del mare, entrambi fratelli di Zeus. Altre divinità importanti erano i gemelli Apollo e Artemide, figli di Zeus e di sua sorella Leto o Latona; Atena, nata, secondo il mito dalla testa di Zeus; Ermes, figlio di Zeus e della Ninfa Maia; Afrodite, la dea della bellezza, nata secondo certi miti dalla schiuma del mare, secondo altri figlia di Zeus e della dea Dione. E poi, Demetra, sorella di Zeus, la dea delle messi, rappresentata sempre in coppia con sua figlia Persefone, sposa di Ade; Efesto, il dio del fuoco, fabbro degli dèi, figlio di Era; Ares, il dio della guerra, figlio di Zeus ed Era. Per non parlare, poi, di tutte le altre divinità minori, che sarebbe lungo elencare, come le Ninfe, personificazione delle forze della natura; o dei vari mostri, di cui la mitologia greca abbondava, quali, ad esempio, Cerbero, il cane di Ade e guardiano degli Inferi, le Sirene, esseri dal corpo di uccelli e dalla testa di donna, che, secondo il mito, incantavano i marinai con la loro voce.

Su tutte queste divinità il primato indiscusso andava dunque a Zeus, il quale però non era stato il primo e l'unico sovrano dell'universo. I Greci immaginavano infatti che all'inizio dei tempi, dopo la formazione del mondo dal vuoto originario o Chaos, la signoria sull'universo fosse andata a Urano, il Cielo, quindi a Crono, uno dei Titani, figli di Urano e di Gea (la Terra), che spodestò il padre, con la complicità di sua madre, Gea. Ma un identico destino sarebbe toccato a lui, perché Zeus, uno dei figli nati dall'unione di Crono con la sorella Rea, lo privò, anch'egli con la complicità della madre, del dominio sull'universo, diventando l'ultimo e definitivo sovrano del cielo e della terra. I miti raccontano anche di una grande guerra che alcuni Titani, fratelli di Crono, combatterono contro Zeus e gli altri dèi olimpici per togliergli il potere. Il conflitto si risolse con la vittoria di Zeus, il quale per vendicarsi punì i ribelli cacciandoli nel Tartaro, mentre agli altri Titani che lo avevano appoggiato nella guerra concesse onori e prestigio.

Il compleanno di Zeus

Oggi è un giorno speciale sull'Olimpo¹, si festeggia il compleanno di Zeus, il sovrano e padre di tutti gli dèi. «Quanti anni ha compiuto?» mi chiederete. Chissà! Quattromila, diecimila, o forse anche di più! Nessuno ha mai tenuto il conto. Nessuno saprebbe dire, con esattezza, quanti secoli siano trascorsi dalla nascita di questo dio del cielo, il quale, con la forza e l'astuzia, era riuscito a sconfiggere in una lunga guerra la resistenza accanita di una parte dei Titani e a relegare in esilio il suo crudele padre, Crono. E poi – è cosa risaputa – gli dèi, a differenza degli uomini, ignorano il tempo, la vecchiaia, la morte. Per loro, la vita è una lunghissima, immortale giovinezza, un'eterna primavera, come la stagione che dura da sempre sull'Olimpo, il monte dove gli dèi beati hanno stabilito la loro sede. Così, il rossore che imporpora le loro guance quest'oggi non è certo dovuto al clima, quanto alla gozzoviglia² e soprattutto alle abbondanti libagioni³, a cui tutti si sono abbandonati senza ritegno per festeggiare il loro sovrano e padre.

«Bell'idea è stata la tua, Dioniso, di farci bere il vino, invece dell'ambrosia⁴! Così adesso siamo tutti ubriachi e abbiamo le gambe molli, come avessimo fatto le corse. Il vino è una bevanda adatta agli uomini, mica agli dèi!», brontola Apollo, abbandonando la sala del banchetto in compagnia di Dioniso.

«Fratello caro», dice quest'ultimo barcollando, «il compleanno del padre Zeus – lo sai bene – è un'occasione speciale, perciò bisognava festeggiarla in modo speciale. E poi, l'ambrosia è cosa vecchia, superata. Roba da femminucce, mentre il vino porta la gioia, l'ebbrezza...».

«Già, come alle tue seguaci, quelle matre di Baccanti⁵ che, quando si ubriacano, perdono la testa e ne combinano di tutti i colori».

1 *Olimpo*: massiccio montuoso che sorge tra la Macedonia e la Tessaglia. Gli antichi greci lo consideravano sede degli dèi superi o celesti, che perciò venivano chiamati anche olimpici.

2 *gozzoviglia*: baldoria.

3 *libagioni*: bevute.

4 *ambrosia*: il nettare di cui si nutrivano gli dèi.

5 *Baccanti*: così si chiamavano le donne seguaci del dio del vino, Dioniso o Bacco, che usavano riunirsi durante le cerimonie in suo onore e ubriacarsi, danzando e cantando al suono dei cembali (tamburelli).

«Pensala un po' come vuoi, però io oggi, almeno, mi sono divertito».

Così diceva Dioniso, uscendo dalla bella sala splendente d'oro e di marmi dove si era svolto il banchetto, mentre le ancelle⁶ si davano un gran daffare a sgombrare le mense dagli avanzi di cibo e a ripulire. Ormai gli dèi se ne erano andati tutti, compreso Zeus insieme alla sua consorte, Era dalle candide braccia⁷. Tutti meno Efesto, il dio del fuoco, il quale giaceva col capo riverso sulla mensa e russava, a bocca aperta, stringendo ancora, in una mano, una coppa vuota e nell'altra il diadema della sua splendida sposa, Afrodite, la dea della bellezza, che, approfittando della sua distrazione, se n'era volata a Cipro⁸ in compagnia di Ares, il dio della guerra.

«Il vino ti ha giocato un brutto tiro, eh!, povero Efesto!» commentava fra sé Ermes, il messaggero degli dèi. A differenza degli altri, lui non aveva abbondato con le libagioni e non si era ingozzato di cibo, perché, anche in occasioni come questa, voleva mantenere la mente sempre sveglia e i riflessi pronti, scattanti. Ma c'era qualcun'altro che, non meno di lui, teneva alla propria lucidità e aveva in odio i bagordi, cioè Atena, la dea della sapienza. Ermes, che durante il banchetto non l'aveva persa di vista un momento, l'aveva veduta uscire poco prima della fine del pranzo, dopo aver mormorato qualcosa alle orecchie di Zeus.

«Chissà che cos'aveva da fare di tanto urgente, quella sapientona», si chiedeva un po' indispettito il dio, che aveva un'antica ruggine con la sorella. Così, siccome era molto curioso, cominciò a esplorare i dintorni per cercare le tracce di Atena e sorprenderla sul fatto, caso mai avesse avuto intenzione di ordire⁹ qualche piano ai suoi danni, magari di istigare l'animo del padre Zeus contro di lui. Attraversò il viale delle Ninfe¹⁰, dove fontane d'avorio emettevano getti copiosi d'acqua limpidissima dal profumo di rosa, quindi il portico di Era, ricco di statue che ritraevano la sposa di Zeus e sua figlia

6 *ancelle*: serve.

7 *dalle candide braccia*: epiteto di Era. L'epiteto è un aggettivo o un'espressione di più parole, come in questo caso, che si usa per definire una prerogativa oppure una qualità particolare di un dio o di un uomo.

8 *Cipro*: isola situata nel mar Mediterraneo orientale, particolarmente cara alla dea della bellezza, Afrodite.

9 *ordire*: preparare, tramare.

10 *Ninfe*: divinità minori, personificazioni delle forze della natura; venivano immaginate come bellissime fanciulle (cfr. il Dizionario mitologico, in appendice).

Ebe, la dea della giovinezza, finché non giunse vicino al bosco sacro ad Apollo, dove il sole, ormai declinante, splendeva di un rosso vivo. A tutta prima, Ermes pensò si trattasse di un incendio, ma poi, guardando più attentamente, vide che quel fulgore era solo un effetto dei raggi solari riflessi sull'elmo dorato della dea¹¹.

«Ehm, ma guarda chi si vede!» esordì schiarendosi la voce. «Mi stavo giusto sgranchendo un po' le gambe e intanto pensavo: "Chissà dov'è finita quella mattacchiona di Atena?"»

«Di' pure che mi spiavi, fratellino!» lo interruppe la dea, beffarda, alzando gli occhi da una tavoletta che stava ricoprendo con lo stilo di segni fitti e minuti¹². «Ti conosco troppo bene, per non prevedere i tuoi pensieri e le tue mosse, e per non sapere che hai paura di me».

«Paura è una parola troppo grossa, mia cara. Ma sorvoliamo, e dimmi, piuttosto, che cosa stai scrivendo di bello, che ti vedo così impegnata?»

«Te lo dirò, senza nasconderti nulla. Gli uomini – come forse saprai – hanno le idee piuttosto vaghe riguardo alla vera storia degli dèi e degli eroi. Chi racconta una cosa chi un'altra; talvolta di un fatto si tramandano anche due o tre versioni diverse. Insomma: una bella confusione!»

«E così tu, con il tuo senso della giustizia, hai deciso di ristabilire la verità», la interruppe ironico il dio.

«Esatto! Ho intenzione di compilare una storia degli dèi e degli eroi, narrando tutto per filo e per segno, con precisione, dall'inizio del mondo sino ai giorni nostri.»

«Beh, già che ci sei, potresti informare un po' anche me di quello che intendi scrivere», propose Ermes sedendosi su un seggio di pietra sotto una bella quercia dal fusto enorme.

«Se ti fa piacere, accomodati pure, fratello. Ascolterai, per la prima volta, i fatti come si sono svolti veramente, né più né meno.»

«Bucio di curiosità!» esclamò Ermes ridacchiando. E così Atena cominciò a raccontare.

11 *sull'elmo...* dea: Atena, la dea della sapienza, veniva rappresentata, nell'iconografia classica, armata di scudo, elmo e lancia.

12 *tavoletta... minuti:* gli antichi Greci e Romani, per scrivere, non usavano la carta (che è un'invenzione più recente), ma tavolette spalmate di cera su cui, con uno stilo, incidevano i caratteri alfabetici.

PRIMA PARTE

IL TEMPO DEGLI DÈI

I CAPITOLO

Le origini del mondo

II CAPITOLO

*Una famiglia singolare:
Zeus, Era e i loro figli divini*

III CAPITOLO

Storie di Afrodite, Apollo e Artemide

IV CAPITOLO

Le imprese di Ermes

V CAPITOLO

Prometeo contro Zeus

VI CAPITOLO

Ade e Persefone

VII CAPITOLO

Le avventure di Dioniso

Le origini del mondo

Gea, Urano e Crono

Questa storia che ora vi racconto risale a molti, moltissimi anni fa, quando il tempo non aveva ancora iniziato il suo cammino, né il Sole, Iperione divino, percorreva ancora le distese azzurre con il suo carro infuocato, né Selene, la Luna¹, illuminava con la sua bella luce il cielo notturno, insieme al suo corteo sfavillante di stelle. Ma allora, mi chiederete voi, che cosa c'era a quei tempi? I poeti, che di storie se ne intendono, ma che talvolta, senza volerlo, raccontano bugie, tramandano versioni contrastanti. Chi dice che, al principio, c'era solo la Notte, dea terribile, che aveva l'aspetto di un grande uccello nero. Chi riferisce invece che, all'inizio di tutto, c'era un enorme fiume, Oceano, e che da lui, a poco a poco, ebbe origine la vita. Chi, infine – e questa è certo la versione più veridica – racconta che in principio c'era soltanto il Caos, un'immensa voragine di cui non si vedeva il fondo, e dalla quale sorse la prima grande divinità degna di questo nome: Gea, la Terra. Dal Caos nacque l'Erebo, il buio profondo, privo di luce, e poi la Notte, e quest'ultima, a sua volta, generò l'Etere, la luce del cielo, ed Eméra, il giorno.

Gea invece, prima di ogni altra cosa, mise al mondo Urano, il Cielo stellato, poi le grandi montagne ricche di valli ver-

¹ *Iperione... Luna*: è uno dei Titani, figlio di Gea e di Urano, fratello di Crono. Nella mitologia greca è assimilato al Sole, che viene anche chiamato con il nome di Elios e rappresentato mentre, alla guida di un carro infuocato, percorre il cielo portando la luce nel mondo. Anche Selene, la Luna, è una Titanide, figlia di Iperione e della sorella Tea.

deggianti, le cui cime altissime sono avvolte dalle nubi, e infine Ponto, il Mare. Ma Gea non era soddisfatta; ciò che aveva creato non le bastava. Ambiziosa com'era, avrebbe voluto fare di più, e così decise di unirsi a Urano, il Cielo, con il quale generò la stirpe divina dei Titani, esseri giganteschi dalla forza immensa, come Iperione, Crono, Giapeto, Rea, o l'amabile Teti, solo per fare il nome dei più famosi. Gea, dunque, avrebbe avuto tutte le ragioni per essere contenta, orgogliosa della sua opera e dei suoi figli divini. Ma purtroppo non era così: un destino infelice la perseguitava; il suo sposo Urano infatti – chissà perché! - non tollerava che i figli suoi e di Gea, una volta nati, abbandonassero il ventre della madre per uscire allo scoperto a vedere la luce del sole. Forse non li amava o forse temeva che qualcuno di loro, con l'astuzia o con la forza, avrebbe potuto sottrargli prima o poi il dominio del mondo



(Urano, a quel tempo, era infatti il sovrano dell'universo). Così i Titani, grandi e grossi com'erano, continuavano a restare chiusi nelle buie caverne della Madre Terra, che, a causa del loro peso, si lamentava e faticava persino a respirare.

La situazione si era fatta insostenibile, così un bel giorno Gea prese il coraggio a due mani e si rivolse ai figli:

«Miei cari», cominciò, «voglio dirvi una cosa: so che voi siete molto tristi perché, per volontà di vostro padre, siete costretti a restare quaggiù, prigionieri delle tenebre, mentre vorreste danzare sotto il sole, come tutte le creature libere e giocare all'aria aperta. È un'ingiustizia che grida vendetta al cielo! Ma io forse conosco il modo per liberarci da questa schiavitù, a patto che qualcuno di voi mi aiuti nell'impresa, naturalmente».

«Ti aiuterò io!», gridò una voce dal fondo della spelonca, dove i Titani si erano ammassati per ascoltare il discorso della madre.

«Chi sei figliolo, vieni avanti che io ti veda», lo invitò Gea dolcemente. Allora, dal gruppo dei fratelli si staccò un ragazzo giovanissimo, il più piccolo di tutti i Titani: «Sono Crono, madre», rispose, «e sono pronto a obbedirti, qualunque cosa tu mi chieda». La dea gioì nel suo cuore; tanto ardimento in un ragazzo così giovane l'aveva commossa. Poi, con un gesto solenne, gli consegnò una falce dalla lama affilata e luminosa, che aveva forgiato lei stessa con le sue mani: «Stanno,

al primo levarsi delle tenebre, quando Urano scenderà sopra di me per abbracciarmi come fa tutte le notti, tu lo colpirai con questa falce tagliente. Mi raccomando, il colpo deve essere netto e preciso, altrimenti, peggio per te!»

Crono strinse l'arma nel pugno e la levò in alto davanti agli occhi dei fratelli: «Non vedo l'ora che

scenda la notte, madre!» esclamò storcendo le labbra in una specie di sorriso; quindi, senza por tempo in mezzo, s'incamminò attraverso i cunicoli oscuri per risalire alla luce, sulla superficie della terra. Il viaggio era lungo e difficile, ma Crono, che aveva il passo svelto come tutti i Titani, conosceva le scorciatoie per abbreviare il cammino e sapeva anche il modo per evitare i brutti incontri. Serpenti velenosi, draghi dall'alito pestilenziale e dalle fauci munite di denti aguzzi – tutti i terribili figli della Notte, insomma – stavano appostati a ogni crocevia, pronti a ghermire² chiunque passasse di lì e a divorarselo all'istante. Crono ne udiva i ringhi minacciosi, che facevano tremare le pareti delle grotte e ondeggiare il suolo sotto i suoi piedi. Ma, ogni volta che li vedeva da lontano, lui levava in alto la falce aguzza, splendente come una torcia, e allora i mostri si zittivano di colpo, chiudevano la bocca e lo lasciavano passare, senza sbarargli il cammino.

In questo modo, arrivò sulla superficie della terra che la notte era appena calata. Grandi stelle, dagli occhi luminosi, si affacciavano nel buio intorno alla luna piena. Era una notte limpida, estiva, una delle notti più belle che il mondo avesse mai conosciuto: «È questo, dunque, il mondo “di sopra”!», esclamò Crono, colpito da tanta bellezza. Ma la sorpresa non lo distolse dal suo compito. Proprio in quell'istante, infatti, Urano stava scendendo sulla Terra per circondarla con le sue braccia. Crono allora si nascose dietro a una roccia, in un punto più in ombra non illuminato dalla luna e attese, senza fiatare, il momento giusto per vibrare il suo colpo con la falce. Ed ecco: Urano si avvicinava sempre di più; era ormai disteso in tutta la sua lunghezza sulla Terra. A Crono sembrò persino di intravederne la bocca, enorme e buia, come una voragine, che si storciva in un sorriso malizioso e crudele, mentre si accingeva a baciare la sua sposa. Allora

2 *ghermire*: afferrare.

finalmente uscì allo scoperto, brandì la falce aguzza e vibrò, con tutta la sua forza, un colpo netto e preciso, gridando: «Tieni, padre, serba per sempre in te il ricordo del tuo caro figlio Crono e di tutti i Titani!»

Disse così, e subito il cielo si arrossò, mentre una pioggia di sangue si riversava sulla terra allagando valli e pianure. Crono era riuscito nell'impresa: aveva colpito suo padre, il sovrano dell'universo, che adesso, ferito e umiliato nella sua dignità, lanciava urla terribili che scuotevano l'aria e le viscere della terra, e facevano fuggire gli animali dai boschi (persino i tremendi figli della Notte rabbrivivano udendo quelle grida). La vendetta di Gea si era compiuta. Urano, sconfitto, non solo non scese più ogni notte a visitare la sua sposa, ma dovette cedere anche il dominio dell'universo a Crono, l'astuto, il più giovane dei suoi figli.

«Ora sei tu il padrone di tutto, fratello!», gridavano in coro i Titani, i quali facevano capriole nella luce e si soffregavano gli occhi con le dita, increduli, senza stancarsi di ammirare le montagne, gli alberi, i fiori, il mare e tutte quelle bellezze che non avevano mai visto. Ma Crono, che non amava perdere tempo e voleva mettere le cose in chiaro al più presto, si rivolse ai Titani e disse loro: «Miei cari, io sono il sovrano del mondo – è vero! - ma voi, in quanto miei fratelli, non siete molto inferiori a me, per nobiltà di origini e forza. Perciò, d'ora in avanti, dovrete assumervi le vostre responsabilità, e cioè sposarvi, generare figli forti e numerosi, e tenere alto il prestigio dei Titani». Così parlò Crono, l'astuto, e subito diede l'esempio ai fratelli prendendo in sposa la sorella Rea. Allora, i Titani, i quali erano in tutto dodici tra maschi e femmine, si sposarono fra di loro ed ebbero figli splendidi e forti. Come Iperione, che sposò Tea, la divina, la quale gli partorì tre figli: Elios, il Sole, Selene, la Luna ed Eos, l'Aurora; o Ceo, che si unì a Febe, da cui gli nacque la bella Leto; o, ancora, Giapeto che prese in moglie Climéne ed ebbe da lei due figli illustri, Prometeo ed Epimeteo, di cui si parlerà più avanti.

Nascita e infanzia di Zeus

Crono – dicevamo – aveva preso in sposa Rea, la più mite delle sue sorelle, scegliendola proprio per il carattere dolce e remissivo. Il dio, infatti, non solo era violento e collerico, come tutti i suoi fratelli, ma aveva anche un'indole suscettibile e sospettosa, e ci voleva la pazienza di Rea, che non si inquietava mai neppure dinanzi alle sue scenate più terribili, per sopportarlo. Dall'alto del suo palazzo, in mezzo al cielo, egli non si stancava di controllare ogni giorno i movimenti degli uomini, degli animali, persino le azioni dei suoi fratelli, che qualche volta brontolavano, mal tollerando in cuor loro questa continua vigilanza. Gli uomini, invece, erano contenti, perché Crono aveva sì un brutto carattere, però era giusto e generoso: puniva i malvagi, premiava i buoni, soccorreva i più deboli, garantiva pace e prosperità al mondo intero. Insomma, sotto il suo regno tutti, animali compresi, vivevano felici, in letizia e nessuno aveva mai di che lamentarsi. Anche Rea, nonostante tutto, si considerava abbastanza fortunata, perché il suo sposo, a parte le arrabbiate quotidiane e le scenate di gelosia che le infliggeva ogni tanto, sapeva essere anche dolce e affettuoso, quando voleva, e le faceva regali meravigliosi, di cui lei riempiva la sua bella stanza nella Casa del Cielo, quella che si affacciava a est, sul Prato delle Nuvole. Tutto, dunque, sembrava avviato per il meglio, finché una notte Crono udì una voce in sogno che gli fece una brutta profezia: «Attento Crono, perché ciò che hai fatto a tuo padre, un giorno verrà fatto anche a te: un figlio tuo e di Rea ti priverà del trono e ti manderà in esilio per sempre».

Il dio rabbrivì di paura: «Chi, chi potrà osare tanto?», si mise a urlare, tutto rosso di collera.

«Questo non posso dirtelo, perché non lo so», rispose la voce, «ma tu non fidarti di nessuno, neppure di Rea, e soprattutto – mi raccomando – bada a non rivelarle ciò che ti ho detto».

Crono seguì i consigli della voce misteriosa e mantenne il segreto, ma, da quel giorno in poi, divenne ancora più insopportabile e cominciò a maltrattare Rea per ogni nonnulla. Così, quando gli nacque il primo figlio e lei glielo portò per farglielo vedere, il dio spalancò la bocca come un orco e lo ingoiò in un baleno. Lo stesso fece con il secondo, con il terzo e così via, finché un bel giorno Rea, stanca di sopportare tutto questo, escogitò un inganno, prese il suo figlioletto appena nato e lo nascose in una cesta. Poi scelse una pietra bella grossa, la avvolse nelle fasce del piccolo e la

